7 Luglio 1944

Gli uomini guardavano il cielo

4ª - NERO DI SEPPIA SU AZZURRO CIELO

Malfamato cronista, seppia della famigerata quarta pagina, invano tu vorresti almeno questa volta esser ridotto a candido osso per candidamente darti agli augelletti affinchè s'aguzzino il becco canterino e intonino così il più giocondo tra gli euritmici gorgheggi; invano! Eppure anche tu eri a Ghiaie nei tredici giorni radiosi di maggio e ci fosti anche ieri e l'altro ieri forse, e tu pure vedesti il paralitico levarsi e dire «cammino», il mutolo aprire la bocca e dire: «parlo», l'ammalato di tubercolosi ossea alzarsi e dire: «son guarito». E invece no. Niente romanza di grazia che venga a far stacco dal monotono tuo abituale recitativo, nulla di lirico. Sola, ancora sola ha da restare l'intrinsica virtù del tuo occhio di lince, ancora sola ha da restare la preziosità del tuo fiuto di bracco. Si vuole il tuo nero inchiostro, si vuole la gelida notte illune di scetticismo ricoperto di obiettività. Così ti si vuole: freddo, crudo, conciso. Freddo, come quando impassibile assisti all'autopsia del cadavere che giustifichi l'oscura morte; crudo, come quando dall'ospedale affidi al telefono l'ultimissima di cronaca dello scontro grave; conciso, come quando in poche righe racchiudi la sentenza dei vent'anni a carico del reo. Così ti si vuole.

Mettiti dunque in viaggio malfamato cronista, fasciato nell'impeccabile vestito nero, pronto sempre e sempre con disinvoltura; così al brillante ricevimento all'ambasciata, come alla consueta visita all'obitorio, così alla manifestazione inaugurale vicino al personaggio di primo piano, come al funerale del benemerito cittadino.

Inizia dunque, malfamato cronista, il tuo viaggio e metti giù l'elenco delle dichiarazioni collezionate, metti giù, con indifferenza professionale, quanto hai raccolto dalle bocche di quelli che con calore avevan detto: «Parlo, cammino, son guarito».

Alessandra T., di anni 32, nubile, abitante a Seriate e ora degente a Bergamo presso l'Istituto Ortopedico C. R. in osservazione della Commissione medica di accertamento istituita dall'Autorità Ecclesiastica.

Affetta da spondilite lombosacrale.

— Sofferente da sei anni, da circa quattro ero immobilizzata quasi del tutto. Fui in cura a Venezia, a spese della Mutua, presso l'Istituto Mare Lido, da dove venni dimessa l'otto maggio scorso. Portavo il busto da anni. I medici mi giudicavano inguaribile o pressapoco; infatti di ritorno da Venezia avrei dovuto entrare all'ospedale di Circolo della mia giurisdizione. Il 31 maggio volli andare a Ghiaie, feci il viaggio in barroccio e malgrado il percorso relativamente breve — una quindicina di chilometri — vi giunsi affranta. Mi adagiarono su un autocarro. Il viaggio di ritorno mi fu penosissimo. Avevo molto pregato e continuai a pregare. Verso la mezzanotte di quello stesso giorno, mentre ero a letto, provai la sensazione che mi si fosse vuotato un ascesso all'esterno.

Svegliai mia madre perchè controllasse la cosa, ma essa dopo attento esame, nulla rilevò; eppure mi sentivo e diversa e come beneficata. Così mi mossi. Quasi senza avvedermene, da distesa che ero mi posi a sedere ed ecco, con stupore, constatai che potevo compiere con assoluta facilità e senza dolore, qualsiasi movimento volessi: potevo alzarmi, reggermi e camminare a mio piacere.

Piangendo di commozione mi inginocchiai con mia madre e restammo in preghiera fino all'alba.

— Ma vi trovo a letto, adesso!

— Perdonate signore, ma è ora di siesta, non di visita. Se foste a casa vostra probabilmente un sonnellino ve lo schiaccereste anche voi.

— E il parere dei medici della Commissione sul vostro caso?

— Chi lo sa di preciso: lo domandi un po' a «quello là» nel letto quasi di fronte, come fanno i medici.

«Quello là» sta lavorando di maglia.

Irene R. G., di anni 32, coniugata, abitante a Monza, Villaggio Cederna. Il marito è prigioniero di guerra e la madre è rimasta vittima recentemente di un bombardamento aereo a Treviso.

Affetta da spondilite tubercolare, polisierosite e coxecistite.

— I medici, dice «quella là», parlano poco con noi e molto tra di loro, specialmente sul destro.

— Siete stata per 5 mesi a Vialba se non erro! Lo sapete che lì vorrebbero rivedervi?

— Oh, a Vialba rimarrebbero molto stupiti di ciò che è avvenuto, tanto più che da metà marzo le mie condizioni si aggravarono con una peritonite plastica. Uscii da Vialba il 27 maggio, destinata per la continuazione della cura a Pietra Ligure. Il 28 fui portata a Ghiaie in carrozza; vi giunsi mezza morta. Erano con me mia suocera e la mia figliuoletta di 5 anni.

Quando arrivai sul posto delle apparizioni alla bambina privilegiata, la mia piccola, che mi stava al fianco nell'angolo riservato agli ammalati, iniziò, intrufolandosi tra le molte sdraio, barelle, carrozzine e sedie un lavoro di spola, andando e venendo per tenermi informata — ero supina e non potevo vedere — su tutto quanto faceva l'Adelaide.

La bambina durante una delle asserite apparizioni.
(Foto Rigotti, Ponte S. Pietro - Riprod. vietata).

Pochi momenti prima della visione mi sentii tornare in pieno vigore. Mi sono alzata tra la meraviglia della gente che gridò al miracolo. Tutti, a Monza e a Brentana, dove fui per qualche tempo, erano stupiti del mio miglioramento.

Tornai a Ghiaie il 14 maggio a ringraziare la Madonna.

Da quando mi trovo qui, mi si è prodotto un ascesso alla regione inguinale destra, credo formato da pus residuato dalla spondilite, per cui cammino male.

Comunque dalle radiografie risulta che la spondilite è scomparsa e credo che quando l'ascesso mi sarà stato prosciugato mi troverò completamente riabilitata.

Continua il tuo viaggio malfamato cronista; leva nell'aria il naso da bracco affinchè certa ti sia l'usta e prosegui. Altre cose ti aspettano, altra gente hai da scovare. Ti attendono in popolari quartieri casette somiglianti l'un l'altra e cresciute nel mezzo di rettangolari blocchi di smeraldo, ti aspettano rustici spersi in perduti paesini, appartamenti modesti di costruzioni cittadine, un convento e forse, nella grande città, un ricco palazzo. Strade polverose, sinuosi sentieri, vie acciottolate, lucidi asfalti ti vengon incontro per offrirti paesaggi doviziosi di promesse. Ma tu, non dimenticare. Guarda spesso il tuo vestito nero; ricorda, sei cronista. Non lasciare le redini lunghe al morso dell'entusiasmo, limitati anche se ti duole il contenerti. Non tavolozza, non pennello. Schiaccia, trac, fotografa e tira innanzi.

Teresa B. M. di anni 29, coniugata, abitante a Cesano Maderno, Villaggio Snia. Il marito è prigioniero in Egitto. Affetta da spondilite tubercolare.

— Fui in cura alcuni mesi all'ospedale di Seregno e quindi all'ospedale di Circolo di Rho. Mi veniva estratto pus ogni mese. Venni dimessa da Rho nell'ottobre 1943 con la prognosi medica che col tempo avrei potuto guarire. Portavo il busto in ferro, non potevo adattarmi ad alcun lavoro, nè chinarmi, nè stare seduta. Andai a Ghiaie il 31 maggio, in treno. Sul posto, ero molto lontana dal punto dove si trovava l'Adelaide. Ad un tratto sentii un dolore acuto alle vertebre e nel contempo il bisogno di togliermi il busto. A questo scopo raggiunsi una autoambulanza della Croce Rossa da dove, poco dopo, uscivo con il busto tra le mani. La folla che si era accorta di ciò mi tolse dalle mani il busto e lo fece a pezzi. Ero come intontita e non credevo a me stessa di poter compiere tutti i movimenti; mi chinai, volli provare la gioia di sedermi. Ora vado liberamente anche in bicicletta. La sera del 31 non lasciai Ghiaie e la notte la trascorsi nella chiesa del luogo, pregando la Madonna.

Posteriormente al fatto di Bonate, mi feci fare delle radiografie all'ospedale di Mombello — dove già ne avevo fatte altre in precedenza.

Dalle radiografie ultime risulterebbe la congiunzione di due vertebre e il raddrizzamento della colonna vertebrale, inoltre sono scomparse le macchie di pus segnate sulle prime lastre.

Adele M. di anni 31, nubile, abitante a Besana Brianza, frazione Visconta.

Affetta da piemia con ascessi multipli metastatici.

— Ero degente nell'ospedale dell'Opera Pia Vierano, di qui. Saputo dei fatti di Bonate, mi feci iniziatrice di una visita e una ditta locale offrì l'autocarro per il viaggio. Durante il tragitto stetti sempre malissimo tanto che le persone che mi stavano d'attorno temevano dovessi soccombere. A Ghiaie in conseguenza delle mie cattive condizioni, mi lasciarono sull'autocarro. Rientrai all'ospedale di Vierano in condizioni pietose.

Il giorno appresso mi sentii però molto sollevata. Non sarà male conoscere che durante la mia malattia ho subito, complessivamente, ben 62 tagli per ascessi e toccai sovente i 41° di febbre. Questa volta sottoposta a visita si riscontrò che un ascesso tagliatomi prima che andassi a Ghiaie (ero partita con ancora la medicazione nella ferita) si era completamente cicatrizzato. La febbre scomparsa, le condizioni generali assai migliorate e scomparsi erano pure alcune manifestazioni ascessuali in atto al tronco degli arti inferiori e al braccio sinistro. E sono stata dimessa dall'ospedale il 19 giugno.

— Non avete avuto in precedenza, prima di Ghiaie, altri miglioramenti?

— Sì circa un anno fa, quando mio fratello, Padre Giovanni dei Camilliani, celebrò la prima Santa Messa, alla quale potei assistere. Stetti poi bene per un mese.

Il dott. Fumagalli assistente presso l'ospedale Vierano, dichiara: la M. era stata sottoposta a molteplici cure e precisamente: sulfamidici, vaccini stok, autovaccino, trasfusione di sangue, cure sintomatiche antitossiche e cardio-toniche. L'esito fu pressochè nullo e rapido anzi il peggioramento fino a condizioni di estrema cachessia. Ora ha avuto effettivamente un miglioramento che la medicina non ha mai ottenuto ma avendo avuto l'ammalata altre remissioni è bene attendere.

Anna V. B. di anni 30, abitante a Castenuovo. Il marito è richiamato.

Affetta da spondilite tubercolare.

— Sono ammalata da 5 anni. Nel 1939 fui in cura a Ilcornasco. Fececi un referto del prof. Rovida, radiologo dell'ospedale di Monza, rilasciatomi il 28 marzo 1944.

Esame dorso-lombare: «Il corpo della XII dorsale è ridotto ad un piccolo cuneo posteriore e lascia che giungano a contatto quello dell'XI con quello della I lombare. Questo ultimo è schiacciato a lamella. L'angolo posteriore inferiore della XI risulta parzialmente eroso e sfumato. Ancora ampliati gli spazi dei menischi interposti. La cifosi e la scoliosi non sono modificate. Non più lettura dei detriti paravertebrali». E un esame di controllo in data 7 settembre 1943:

«I rilievi morfologici e di rapporto attuali si identificano con quelli del precedente esame. Notasi però una migliorata calcificazione delle vertebre interessate da processo pottico».

Stavo quasi costantemente a letto, camminavo a stento e assumendo una strana posizione e cioè a schiena incurvata in avanti e le mani appoggiate sulle ginocchia.

Fui a Bonate, il 28 maggio. Mi accompagnavano i miei genitori. Raggiunto Ceronara, la carrozza che ci portava si rovesciava nel fare una curva. Fortunatamente nessun danno alle persone. Giunta a Ghiaie e preso posto alla meno peggio, recitai, mentre la bambina era in estasi, il «Credo» e la «Salve Regina». Avevo appena terminato le preghiere allorchè sentii il cuore battermi forte, forte e un desiderio vivo di togliermi il busto che portavo da anni.

Attualmente mi servo di una fascetta di tela per abituare il corpo gradualmente ai movimenti. Scendo da sola anche le scale, sebbene appoggiandomi al muro.

Suor V. delle Suore del Sacro Cuore di Brentana, di anni 30.

Affetta da febbre melitense peritonite cronica e enterocolite.

La Superiora della Casa Madre ci dice: — Suor V. il 30 maggio volle recarsi a Bonate. Fu un viaggio disastroso, poichè il sobbalzare anche leggero della carrozza, le procurava acuti dolori. Non capiva quasi più nulla, ma al passaggio della bimba privilegiata, il ventre che aveva tumido, si rilasciò ed ebbe precisa la sensazione di un benessere generale, tanto che al ritorno le fu possibile recitare tutte le preghiere della Comunità. Ora mangia, lavora, non ha più sintomi di febbre ed è totalmente cessato il deperimento organico.

Oreste S. di anni 56 abitante ad Alcurzio, coniugato, padre di due figli, uno caduto in A. O., l'altro prigioniero. Minorato da una lussazione al femore destro.

— Faccio il falegname, ma da molto tempo lavoravo un'ora al giorno, e non sempre, per colpa di questa gamba morta. Quando decisi di recarmi a Bonate, mi preparai con pazienza due stampelle, «alla buona» e questo per avere maggiore possibilità di farmi posto tra la folla. Mi accompagnò mia moglie, era l'ultimo giorno delle apparizioni, il 31 maggio. Sul posto non mi fu possibile, malgrado la mia iniziativa delle stampelle, di vedere la bambina. Tuttavia nel momento stesso che la gente annunciò con grida l'arrivo dell'Adelaide, sentii le gambe appesantirsi, poi, mentre raggiungevo la carrozza per il ritorno, nelle vicinanze del Cimitero di Bonate, ercossi come una scarica elettrica nell'arto ammalato. Mi liberai delle stampelle e... «Maria mo', Maria mo'» dissi a mia moglie. Ora mi sento un po' strapazzato, e per il troppo lavoro fatto nei giorni seguenti al ritorno da Bonate e per aver voluto camminare molto nell'andare dall'una all'altra casa di amici per far constatare il miglioramento avuto, mai da far fatica a muovere le gambe. Comunque il bastone, che prima non potevo abbandonare, è appeso al chiodo in cucina e, come vedete, m'inginocchio con assoluta facilità: cosa che prima non potevo assolutamente fare.

Libera S., nubile, di anni 21, abitante a Castellanza.

Affetta da paralisi infantile alla gamba destra.

— Fin da bimba portavo all'arto un apposito apparecchio e spesso avevo per reggermi le stampelle. Questo anche dopo una riuscita operazione subita presso l'Istituto Rochisiri di Milano. Il 12 giugno, sperando ci fosse una nuova apparizione il 13, mi recai a Bonate in treno. Presenziai alla benedizione per gli ammalati e ritornata a Castellanza ebbi, due giorni dopo, la gioia grande di poter fare qualche passo senza l'applicazione dell'apparecchio. Contrariamente al passato la gamba reggeva, sia pure per breve spazio di tempo, il peso del corpo.

Giuseppe C., celibe, di anni 18 abitante a Milano.

Affetto da scoliosi alla colonna vertebrale con sintomi di spondilite.

— Mio figlio — è la mamma del giovinetto che parla — volle andare a Bonate dove giunse, accompagnato da me, dopo un movimentato viaggio in tram prima, e di fortuna nella seconda parte. Arrivati alquanto tardi, non ci fu possibile, per la grande massa di gente, raggiungere lo spiazzo dopo le case. Una suora si prestò per cercare di far avvicinare il più possibile al luogo il mio figliuolo; l'impresa fu attuata solo in parte. Da quel giorno sono scomparsi i dolori preannuncianti la spondilite.

L'abito nero è bianco di polvere, trenta dei cento fogli zeppi di cronaca spicciola e se contachilometri applicato alle gambe, se ci fosse, numeri sarebbero sovrapposti ai numeri. Un piccolo volo, anche pindarico, via lo vorresti pur fare ora a compenso del molto cammino; vorresti librarti soffice nell'azzurro, anche per poco, per un attimo solo, come nuvoletta di fumo che sale e svanisce.

No, cronista malfamato, tu sei seppia, non osso di seppia. Lascia dunque il candido osso, piuttosto aguzza l'orecchio. Senti qualcosa t'attende; l'ultima nuova, per l'ultima pagina.

Corri cronista e... niente colore; corri, schiaccia, trac, fotografa e tira innanzi.

Alberto AMBROSINI

AVVERTENZA. Con queste e altre puntate intendiamo unicamente fare opera di cronisti, lasciare il giudizio sulla natura dei fatti l'Autorità della Chiesa, alla quale ci sottomettiamo pienamente.

Domani:

Rosario d'«Ave» e rosario di sofferenze

DA "L'ITALIA"

DEL 7 LUGLIO 1944